



Il libro**«L'ultima cena»
con i veleni
cucinati
dalle mafie****Antonio Pascale**

Fra poco ci siamo: l'Italia compierà a marzo 2011, centocinquant'anni. Auguri. Gli storici e gli antropologi si stanno interrogando da tempo per capire quale possano essere gli elementi fondanti della nostra patria. Quelli sui quale ci ritroviamo d'accordo, senza sofismi o teorie fumose. C'è un elemento poco considerato ma, credo, importante: il cibo. Nell'Ottocento la cucina francese aveva codificato una nuova struttura di gusto, gli alimenti ricchi di spezie e carne (di derivazioni rinascimentale) erano stati abbandonati per una cucina più semplice. Questo influsso francese s'era combinato alle tradizioni regionali, tutte diversissime tra loro. Dobbiamo forse a un entusiasta viaggiatore, Pellegrino Artusi, il primo tentativo di descrivere e combinare varie tradizioni regionali. La sua opera (che fu un grande successo di vendite) pose le premesse per una cucina nazionale. Insomma, anche la riscoperta delle tradizioni alimentari diviene parte del processo di nation-building, una sorta di via culinaria al patriottismo.

Il cibo dunque. Bene, il libro di Peppe Ruggiero, «L'ultima cena» (edizioni Verdenero), parte proprio da questa considerazione: il nostro bene prezioso, l'elemento che ha preso parte al processo di costruzione dell'identità nazionale, questo bene simbolico e non solo, è sotto attacco. Cosa lo minaccia? Agrofarmaci, agricoltura intensiva, biotecnologie? Niente di tutto questo. Anzi. La minaccia viene dalla sofisticazione alimentare. E come in equazione, purtroppo, semplice semplice, la sofisticazione è gestita dalla criminalità organizzata. Questa inchiesta di Ruggiero parte da una premessa: in questi anni si è giustamente parlato degli affari sporchi delle varie camorre, legati soprattutto al traffico dei narcotici o a quello illegale dei rifiuti. Si è discusso tanto ed è stato un bene. Purtroppo nonostante i colpi e le bastoste processuali, i sequestri dei beni, il cosiddetto fascino della camorra è rimasto invariato. La camorra recluta ancora soldati e una discreta parte di popolazione è disposta ad accordargli credito. Forse il motivo è semplice: la camorra tratta merci che poi gli italiani usano, a cominciare dalla cocaina. Naturalmente per fare in modo che la merce arrivi a valle, c'è bisogno di pulire le scorie a monte. Quindi nei soliti luoghi del napoletano ci sono le trincee sporche mentre a valle la merce arriva libera da sporcizia. Questo passaggio è in ultima analisi, per molti, consolante, si attribuisce alla camorra potere locale e violenza limitata e non si reputano le sue attività pericolose. O almeno, in tanti sfidano il pericolo per comprare la merce. Insomma, la camorra c'è ma la sua attività non sembra socialmente pericolosa.

Ruggiero, che da anni si occupa di criminalità organizzata, ha pensato allora di descrivere un aspetto poco noto di alcuni clan e cioè la sofisticazione alimentare. La precisa descrizione di questa attività criminale probabilmente smonterà l'immaginario romantico del camorrista o nel narcotrafficante. Ruggiero legge, spulcia, analizza sentenze, relazione della Dia e indagini della magistratura, documenti tecnici, roba, insomma, da addetti ai lavori ma di fondamentale importanza.

I clan - i Fabbrocino, i Mazzarella, i Casalesi, i Mallardo, i Vollero, i D'Alessandro - controllano buona parte dei prodotti che quotidianamente usiamo e ai quali, chi più chi meno, siamo sentimentalmente legati: caffè, latte, latticini, mozzarella, pane e acqua, frutti di mare e carne. Le modalità di gestione di queste merci, la capacità di penetrazione nel mercato, le complicità con commercianti, spesso vessati qualche volta conniventi, ci fanno capire che la camorra non lavora per il nostro piacere, lavora maltrattando la nostra dignità e i nostri simboli più cari. Sputa nel piatto nel quale noi mangiamo. Noi ci avveleniamo loro si arricchiscono e la società italiana si impoverisce.